

2 • 2010

Il mestiere di storico

VIELLA

Vanni D'Alessio

Italiani e «slavi» a Fiume e sul confine orientale

Marco Cuzzi, Guido Rumici, Roberto Spazzali, *Istria, Quarnero, Dalmazia. Storia di una regione contesa dal 1796 alla fine del ventesimo secolo*, Trieste-Gorizia, Istituto regionale per la cultura istriano-fiumano-dalmata-Leg, 326 pp., € 32,00

Antonella Ercolani, *Da Fiume a Rijeka. Profilo storico-politico dal 1918 al 1947*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 415 pp., € 20,00

Mimmo Franzinelli, Paolo Cavassini, *Fiume. L'ultima impresa di D'Annunzio*, Milano, Mondadori, 237 pp., € 23,00

Dino Renato Nardelli, Giovanni Stelli (a cura di), *Istria Fiume Dalmazia laboratorio d'Europa: parole chiave per la cittadinanza*, Foligno, Editoriale umbra, 209 pp., € 12,00

Boris Pahor, con Mila Orlić, *Tre volte no. Memorie di un uomo libero*, Milano, Rizzoli, 133 pp., € 17,50

Giuseppe Parlato, *Mezzo secolo di Fiume. Economia e società a Fiume nella prima metà del Novecento*, Siena, Cantagalli, 210 pp., € 14,90

Alceo Riosa, *Adriatico irredento: italiani e slavi sotto la lente francese (1793-1918)*, Napoli, Guida, 274 pp., € 23,00

Antonella Sbuelz Carignani, Greta Vidal, *Una storia di passioni nella Fiume di D'Annunzio*, Milano, Frassinelli, 327 pp., € 19,50

Quest'anno il Ministero dell'Istruzione ha scelto come traccia di storia per la prova della maturità un tema sulla «complessa vicenda del confine orientale», chiedendo ai candidati di soffermarsi «in particolare sugli eventi degli anni compresi fra il 1943 e il 1954». Questa scelta potrebbe essere interpretata come un'ulteriore consacrazione, dopo la legge sul «giorno del ricordo», degli sforzi decennali delle associazioni di esuli giuliano-dalmati, di sollecitare in Italia l'attenzione alle vicende del confine orientale italiano. In questo ambito, le «foibe» e l'«esodo» dai territori adriatici orientali sono i temi più in evidenza nella pubblicistica, nei *media*, e anche in parte della storiografia, in linea con un interesse per questi fenomeni in altre parti d'Europa. Non è un caso che, nonostante la traccia in questione non chiedesse espressamente ai candidati di soffermarsi sulle foibe, i quotidiani e lo stesso Ministero (sul proprio sito) si siano riferiti alla traccia storica come «il tema sulle foibe». D'altronde è la stessa formulazione della legge che ha istituito il giorno del ricordo, ricordata nella traccia, ad avere in primo piano «la

tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe» e «dell'esodo», e in secondo piano «la più complessa vicenda del confine orientale», su cui, in effetti, i candidati sono stati invitati ad esprimersi (beninteso dal 1943, e non dall'inizio della guerra o prima). La bassa percentuale (0,6 per cento) di candidati che ha scelto questa traccia è un segnale di quanto, nonostante gli investimenti e l'esposizione mediatica (e forse anche a causa della diffusa banalizzazione e spettacolarizzazione di queste tematiche), la storia e le questioni dell'Adriatico nord-orientale risultino ancora poco conosciute, chiare o coinvolgenti, per gli studenti e per i docenti.

Nel corso degli anni 2000, in particolare dalla promulgazione della legge sul ricordo, gli insegnanti hanno potuto fare riferimento a diversi strumenti, dai sussidi multimediali e orientamenti bibliografici, spesso pubblicati su Internet da scuole, enti di ricerca ed associazioni di esuli, ai corsi di aggiornamento e conferenze tenute anche nelle scuole. A queste ultime sono seguite talvolta polemiche, dato il dibattito politico ancora acceso e le posizioni spesso aprioristiche, e la stessa impreparazione degli insegnanti nel gestire la partecipazione di ospiti (parenti delle vittime o esperti a vario titolo, che tra l'altro sono stati in alcuni casi attaccati sulla stampa e in ambito politico dalle stesse associazioni degli esuli se le loro tesi non erano conformi all'interpretazione da queste proposta o accettata). Benvenute sono quindi tutte quelle offerte editoriali, valide per il vasto pubblico come per quello più di settore, che si sforzino di essere obiettive e che presentino documenti, statistiche, cartine, testimonianze e altri materiali su cui gli insegnanti e gli alunni possano lavorare. Rientra in questa categoria *Istria, Quarnero, Dalmazia: storia di una regione contesa dal 1796 alla fine del ventesimo secolo*, scritto da Marco Cuzzi (la parte centrale del '900 con le due guerre mondiali), Guido Rumici (il dopoguerra fino ad oggi) e Roberto Spazzali (il lungo '800), che ha anche curato la progettazione e realizzazione editoriale del volume.

Istria, Quarnero, Dalmazia, è una buona sintesi, che fa ampia luce anche su aree finora più in ombra (come Fiume e la Dalmazia), ha un taglio di storia politica, e si sofferma anche sugli aspetti diplomatici e delle relazioni internazionali. Il libro è pensato per un pubblico, per dirla in maniera rozza, «al di qua del confine» e per questo fornisce brevi finestre con approfondimenti sui movimenti politici e culturali sloveni, croati e istriani e sulla Jugoslavia monarchica oltre che socialista, assieme ad altre su vari aspetti della storia europea, italiana, regionale e sui momenti salienti della contrapposizione politica, diplomatica e militare del '900. Alcune schede sono testimonianze di italiani in Jugoslavia o di esuli (tra cui anche gli scrittori Fulvio Tomizza e Marisa Madieri), e altre offrono interpretazioni storiografiche di Giulio Cervani, Giorgio Negrelli, Giuseppe Galasso, Ernesto Sestan, Rajko Bratož, Claudio Silvestri, Marina Cattaruzza, Elio Apih, Almerigo Apollonio e di Antonio Sema, recentemente scomparso e che avrebbe dovuto collaborare attivamente a questo libro. Il volume si chiude proprio con una citazione di Sema, che dà risalto a una delle principali direttrici interpretative del lavoro, ossia il prevalere del

nazionalismo. L'intervento di Sema è rivolto all'atteggiamento dei comunisti jugoslavi, che «hanno avuto successo e continuano ad averlo anche grazie all'abilità politica di uomini come Kardelj che hanno saputo coprire il loro nazionalismo con l'ideologia comunista, riuscendo in questo modo – è una scelta strategica, non che fossero comunisti, erano prima di tutto nazionalisti – a immobilizzare e liquidare il movimento comunista italiano lungo queste zone [...]». In altre parole il nazionalismo sloveno e croato ha indossato una maschera e se n'è servito nei momenti decisivi dello scontro per il possesso del territorio e grazie a questa maschera è riuscito a fare breccia tra la popolazione o tra una parte della popolazione» (p. 297). Queste parole, di un «esule» di famiglia comunista, le avrebbero sottoscritte in tarda età diversi ex comunisti «rimasti», sentendosi ingannati per aver difeso l'internazionalismo in un contesto nazionalista jugoslavo, croato e sloveno, che ha provocato il crollo demografico e la demolizione politica e psicologica della componente italiana istro-quarnerina. Nel volume si tende ad enfatizzare, quindi, l'assoluta rilevanza dello scontro nazionale nell'economia delle interazioni sociali e politiche e rispetto alla religione e alle istanze ideologiche. Tuttavia, per ritornare alla questione nazionalismo-comunismo, pur condividendo l'analisi che il movimento comunista jugoslavo in Istria e a Fiume (e altrove) abbia avuto anche un volto e un'essenza nazionalisti nella mobilitazione partigiana e poi nella pratica politica del dopoguerra (qui contro gli italiani, altrove contro minoranze o contro le stesse nazionalità costituenti), considerare le posizioni comuniste solo come una maschera riduce il peso di convinzioni ideologiche che pure orientarono le scelte di molti. Il testo non evita discussioni sui problemi della Jugoslavia socialista, come anche di quella monarchica, e ne sottolinea la debolezza di fronte ai nazionalismi. In questa cornice avrebbe almeno giovato accennare al gioco di specchi che fece dei «carnefici» in Istria e Quarnero, per fare un esempio, le «vittime» a Zagabria e nel Gorski Kotar. La carenza di approfondimenti sulle posizioni dei comunisti jugoslavi va di pari passo con la mancanza di testimonianze e riflessioni di intellettuali croati e sloveni, se si esclude l'intervento dell'unico storico non italiano presente, Rajko Bratož, il cui taglio decostruttivista è rivolto alla demistificazione del mito dell'autoctonismo sloveno nell'area adriatica (p. 120). L'approccio propone in generale le tesi prevalenti dalla storiografia italiana sulla questione orientale, tuttavia il limite per una sua eventuale circolazione «oltre confine», è lo stesso che avrebbero in Italia le eventuali traduzioni delle sintesi scritte generalmente in croato, ossia in una pratica discorsiva che accentua, anche attraverso la scelta di termini, le responsabilità dell'*altro* e puntualizza o evita di accentuare le responsabilità di una supposta propria parte.

Il problema del dialogo e della reciproca comprensione attraverso i confini, anche tra storici, è proprio il nocciolo della raccolta di saggi curata da Nardelli e Stelli, risultato di un progetto ideato e sviluppato anche qui per le scuole superiori, dall'Istituto di storia dell'Umbria contemporanea e da un ente nato per la preservazione e la promozione della memoria e della cultura italiana dell'Adriatico nord-orientale, la Società di studi

fiumani di Roma, cui sono collegati l'Archivio-Museo storico di Fiume e la Rivista di studi adriatici «Fiume». Stelli, direttore editoriale di «Fiume», e Marino Micich, direttore dell'Archivio-Museo e segretario generale della Società, coerentemente con la politica di questa istituzione, nei loro interventi per questo volume si esprimono sull'importanza del dialogo tra italiani esuli, italiani «rimasti», sloveni e in particolare croati, dato che il libro mette in primo piano la città che finora aveva goduto di meno luce nei lavori sul confine orientale italiano, ossia Fiume. Di necessità del «superamento degli steccati» (p. 73) parla Stelli nel saggio *Le persistenze della memoria e il ritorno culturale alle terre di origine. Il caso dei fiumani*, in cui ricorda il trauma degli esuli fiumani, nel ritornare in una città completamente trasformata. L'impossibilità di tornare al luogo di partenza che rendeva i fiumani diversi da altri immigrati, è stato un elemento che ha accelerato l'aggregazione degli esuli anche dopo la fine del periodo nei campi o nei quartieri loro riservati, assieme al desiderio di mantenere legami culturali e sociali, laddove era difficile instaurarne di nuovi, come ricorda Micich in *L'esodo dall'Istria, Fiume e Zara (1943-1958) e l'accoglienza in Italia*. Come antidoto alla cattiva accoglienza riservata ai profughi, per rispondere ai loro bisogni di assistenza e di strumenti per inserirsi nelle nuove realtà (di fatto così anche ritardandone l'integrazione), sono sorte le associazioni degli esuli. Da circa venti anni la Società di studi fiumani, ricorda Stelli, si è imposta il nuovo compito di creare un rapporto tra i vecchi e i nuovi abitanti di Fiume, anche attraverso le seconde e terze generazioni, all'insegna di un «ritorno culturale» che presuppone «il riconoscimento del cambiamento profondo avvenuto» e «lo sviluppo di un dialogo serio e profondo con gli attuali abitanti della città, croati e italiani» (p. 71). La Società ha attivato varie forme di collaborazione con istituzioni ed enti locali, da quelle politiche a quelle culturali, scolastiche e di ricerca, a partire da quelle della minoranza (con cui pure le diffidenze sono durate ancora a lungo). La difficoltà di questo dialogo dipende, oltre che dalle lingue diverse, da un passato non condiviso da tutti. Di qui l'importanza di intendersi su alcuni concetti o «parole chiave per la cittadinanza», come *identità e appartenenza nazionale* (il titolo del saggio di Nardelli), nonché acculturazione e assimilazione, integrazione, autonomia, Stato, nazione e confini. La flessibilità e volatilità dei confini culturali impone uno sforzo di adattamento a una realtà poliedrica come quella dell'Adriatico orientale. Sia Nardelli che Stelli (nel saggio *Frontiere invisibili: Fiume e Quarnero*) si soffermano sul problema dei cognomi e dei toponimi, della trasformazione nel tempo dei primi, e sulla loro non stretta aderenza a identità etniche o nazionali, anche se i processi di standardizzazione linguistica e gli eventi novecenteschi hanno forzato le appartenenze in un senso o nell'altro di persone e luoghi. Proprio per questo motivo, aggiungo io, le quantificazioni dell'esodo e delle uccisioni di massa (di cui Micich si sforza di fare un nuovo quadro riassuntivo nel saggio *L'esodo dall'Istria, Fiume e Zara*), già di per sé difficili per la mancanza di dati certi, continueranno a rimanere controverse fin che saranno condotte schematizzando gli esuli e i morti in categorie strettamente nazionali.

Nella seconda parte del volume trovano posto alcuni saggi sugli scrittori italiani del Litorale adriatico. Questi saggi ritornano sul discorso della complessità dell'area del Nord-est adriatico, segnata dalla presenza italiana ma con molte analogie con altre aree dell'Europa centro-orientale: *Il caso Michelstaedter* di Sergio Campanella, *Scipio Slataper e la letteratura triestina del primo Novecento* di Donatella Schürzel, *Pier Antonio Quarantotti Gambini* di Diego Zandel, *Marisa Madieri* di Franco Laicini, un saggio sugli *Scrittori fiumani dell'esodo* Franco Vegliani, *Enrico Morovich*, *Paolo Santarcangeli* di Patrizia C. Hansen e uno su *Fiume e l'Istria attraverso gli autori della minoranza italiana*. Questo ultimo saggio sugli scrittori fiumani e istriani «rimasti» in Jugoslavia è scritto dalla direttrice del Liceo italiano di Fiume Ingrid Sever. La sua presenza in questo volume è anche una dimostrazione della collaborazione tra istituzioni in Italia e in Croazia e, in particolare, tra una società culturale (nonché archivio) nata per iniziativa degli «esuli» per preservare la memoria e la cultura dei fiumani lontano da Fiume e un ente pubblico croato materialmente e simbolicamente centrale per la sopravvivenza della minoranza italiana di «rimasti» in Jugoslavia. Al pubblico italiano vengono proposti alcuni autori italiani, alcuni molto poco noti, altri un tempo molto più conosciuti nella penisola (come Quarantotti Gambini) e altri nuovamente noti in questi anni di rinnovato interesse per queste aree (Slataper in particolare). Più che di altri intellettuali italiani che hanno ben saputo coniugare l'arte della scrittura con uno sguardo illuminante sulle questioni e caratteristiche di quest'area (penso a Fulvio Tomizza in particolare, ma non solo), si sente la mancanza di intellettuali della Fiume croata o che, in bilico tra due culture, non scrivevano in italiano. Paradigmatico il caso, ad esempio, del giovane Janko Polić Kamov, collaboratore della «Voce» di Prezzolini e in contatto con le avanguardie italiane di primo '900, ma assai prematuramente scomparso e che solo recentemente ha trovato spazio editoriale in Italia, presso case editrici poco conosciute. Assai maggiori spazi e notorietà, anche se con forte ritardo rispetto ad altri paesi europei, li ha ottenuti lo scrittore sloveno triestino Boris Pahor.

Dell'autore di *Necropoli* è stato pubblicata nel 2009 una lunga memoria in forma di intervista condotta da Mila Orlić, intitolata *Tre volte no*, per intendere la sua opposizione a fascismo, nazismo e comunismo. Quella di Pahor, sloveno urbano, è un'esperienza apparentemente «singolare», in quanto sfugge a un presunto modello, avallato anche in sede storiografica, che tende a vedere in termini poco dinamici il pur esistente legame otto-novecentesco tra ambiente sociale di insediamento abitativo (città o campagna) e l'appartenenza linguistica e quindi nazionale in Adriatico nord-orientale. Gli sloveni e i croati esistevano come nucleo forte a Trieste, Pola e Fiume, con le loro forme «urbane» di sociabilità e di interazione economica, culturale e politica, così come gli italiani abitavano in massa le campagne dell'Istria occidentale, ancora oggi punto fermo della presenza della minoranza italiana. A Orlić, storica che non appartiene né alla maggioranza né alla minoranza triestina, Pahor testimonia le umiliazioni subite dagli sloveni in città e le loro difficoltà a mantenere una presenza intellettuale durante il fascismo, ma anche

nel dopoguerra, anche se non nasconde la marginalizzazione ed esclusione subita in Jugoslavia. Testimone dei lager nazisti, ma da bambino anche dell'incendio fascista dell'Hotel Balkan nella Trieste del 1920, lo scrittore confessa la sua difficoltà ad accettare oggi una riconciliazione nazionale in Italia fatta solo a spese della comunità «slava». Attivo nella Resistenza, non nasconde le colpe dei partigiani jugoslavi, di cui nel 1975 rese pubblici i crimini effettuati contro militari e civili accusati di collaborazionismo nel libro-intervista al leader partigiano e cristiano-sociale Edvard Kocbek. Attraverso queste due vite intrecciate (Kocbek e Pahor), *Tre volte no* dà voce anche all'antifascismo sloveno non comunista, passato sotto silenzio in Italia e annullato politicamente in Jugoslavia, come fu per l'antifascismo italiano non comunista a Fiume, che fu eliminato immediatamente dalla scena cittadina, con la brutale e immediata esecuzione dei suoi leader all'ingresso dei partigiani in città e con la cacciata degli altri, come si legge nel libro di Antonella Ercolani su Fiume, che sarà discusso più avanti.

Del rapporto tra italiani e «slavi» nell'Adriatico nord-orientale, in particolare a Trieste, si occupa anche il saggio di Alceo Riosa, *Adriatico irredento. Italiani e slavi sotto la lente francese (1793-1918)*. La scelta di questo tema da parte di Riosa, autore di numerosi studi sulla storia del movimento operaio e sulle vicende della prima guerra mondiale, è una conferma della fecondità degli studi sulla storia del confine orientale italiano e dell'interesse che la contemporaneistica italiana sta rivolgendo a queste tematiche, per anni «marginali nel contesto della storiografia nazionale» e promossi solitamente da studiosi attivi in istituzioni locali, come segnalato da Marta Verginella («Il mestiere di storico», 1/1, 2009, p. 38). L'intenzione di Riosa è di capire lo sviluppo del nazionalismo nell'area e come questo abbia dato origine a un profondo antagonismo tra i gruppi nazionali locali già alla fine della prima guerra mondiale. Per farlo utilizza un angolo di osservazione particolare, ossia quello dei consoli francesi a Trieste, capaci di offrire un quadro smalzato e distaccato, talvolta simpatizzanti per uno dei tre contendenti (gli italiani, gli sloveni e croati, l'Austria), ma interessati più che altro alle attività francesi in ambito economico (locale) e geopolitico (danubiano ed europeo).

Il libro si avvale di diverse fonti archivistiche italiane e francesi; utilizza anche periodici triestini ed è sostenuto da una profonda conoscenza della storiografia locale, mentre sull'Impero austriaco sono presi in considerazione solo alcuni dei principali studi, specie in ambito sud-orientale europeo. Così si spiegano l'uso di grafie non attuali ed errori di trascrizione, probabilmente dello stesso console (il nome del giornale «diritto croato» è «Hrvatsko pravo» non «Krvatsva prava» – p. 135; il deputato croato al Parlamento era, in effetti, Laginja – p. 128; le popolazioni «croato-slovene» citate a p. 125 e 126 sono, con tutta probabilità, quelle della Croazia e della Slavonia, non della Slovenia, e «Diakovar», sede del vescovo jugoslavista Strossmayer, è Djakovo – p. 141). Nondimeno, il libro aiuta a capire le strategie francesi in ambito centro-europeo e all'a. va riconosciuta la capacità di entrare nelle problematiche politiche dell'area. Sulla scorta delle testimonianze dei

consoli, l'a. fa riflessioni interessanti e degne di nota, come quando osserva che «la politica oscillante» tra Italiani e slavi seguita da Vienna era «il segno dell'impossibilità di spezzare quel muro di incomunicabilità» eretto dalla popolazioni adriatiche, a cui «si adegua[va] adottando la politica del giorno per giorno». «Più che manovrare le une contro le altre», secondo una retorica ripresa a lungo dalle storiografie jugoslava e italiana, «essa ne [era] manovrata» (p. 124). Poche pagine dopo osserva come «In Istria, infatti, la minoranza italiana resta[va] non solamente salda al potere, ma nega[va] alla maggioranza croata di far valere i diritti che spettano alle stesse minoranze» (p. 127). Riflettendo sull'irredentismo è attento a cogliere «la sfasatura esistente tra la propaganda irredentista diffusa tra la popolazione regnicola, ignara, per scelta o mancanza di informazione, della reale situazione del Litorale» (p. 152). Riosa distingue il concetto di coscienza nazionale da quello della difesa del patrimonio linguistico (p. 13) e nell'analisi del confronto politico triestino mette in luce e le differenze ideologiche e di interessi tra l'élite liberal-nazionale italiana e gli irredentisti. Attraverso le tracce dei vari consoli che si succedono, Riosa illustra le dinamiche della diffusione dell'irredentismo a Trieste, fino agli anni '80 inoltrati fenomeno d'importazione, minoritario e anche impopolare, al contrario delle figure dei sovrani. Fenomeno d'importazione fu anche il mito di Oberdan, approfondito da Riosa, che dedica pagine stimolanti anche a due figure chiave della storia triestina, che ben racchiudono momenti diversi della diffusione del nazionalismo: Pacifico Valussi (per cui il tentato regicidio di Oberdan era manifestazione di un «giovane esaltato» manovrato dagli irredentisti nel Regno, p. 67), e Edoardo Schott, che al ritorno a Trieste alla fine della Grande guerra verificò «quanto angusti fossero da quelle parti i margini per un messaggio di amicizia italo-slava, su cui stabilire gli assetti di pace in quella regione e di cui egli si era fatto sempre assertore» (p. 264).

Con l'ingresso delle truppe italiane in città si chiudeva, per un quarto di secolo, la questione triestina e si apriva quella fiumana, che ancora oggi appassiona e divide attirando l'attenzione di storici e scrittori, interessati soprattutto ai quindici mesi di occupazione dannunziana. Evidenza di questo interesse sono le riedizioni degli scritti di D'Annunzio, tra cui alcuni proprio su Fiume (come *La carta del Carnaro e altri scritti su Fiume*, a cura di Marco Fressura e Patrick Karlsen, Roma, Castelvecchi, 2009), e alcuni romanzi, come *Greta Vidal. Una storia di passioni nella Fiume di D'Annunzio*, di Antonella Sbuelz Carignani. Questo romanzo, nonostante la voluta alterazione di alcune date e nomi di reali protagonisti, è il risultato di uno studio attento ed è fedele allo spirito e alla dinamica storica dell'evento, riproducendo l'atmosfera rivoluzionaria di Fiume, drammatica ed esaltante a un tempo. *Fiume. L'ultima impresa di D'Annunzio*, è, invece, una storia fotografica di Mimmo Franzinelli e Paolo Cavassini, con più di 300 immagini, tratte da archivi pubblici e privati, accompagnate da didascalie e suddivise in capitoli tematici che introducono vari aspetti e momenti dell'esperienza fiumana. Fiume fa da sfondo. In primo piano sono i legionari, protagonisti e comparse, e D'Annunzio stesso, che

«sensibile alle potenzialità espressive e ai nuovi linguaggi offerti dalla modernità, attribuiva enorme importanza all'immagine, strumento privilegiato nella battaglia propagandistica» (p. 7). Sono ritratti atteggiamenti, riti, luoghi e situazioni decisive come il «giuramento di Ronchi» e il «Natale di sangue». Il condottiero è ripreso in varie pose, da solo o attorniato da legionari, e così anche alcuni dei principali personaggi, tutti pronti a farsi immortalare. La scelta ha favorito gli elementi più in vista e appariscenti, come l'affondatore delle corazzate austriache Luigi Rizzo, i due visitatori eccellenti Arturo Toscanini e Guglielmo Marconi, e soprattutto l'aviatore Guido Keller e lo scrittore Giovanni Comisso, fondatori del giornale e del movimento «Yoga», consacrato a «anticonformismo, ardimento, superomismo, amore per l'Oriente, ascetismo, spontaneità» (p. 169).

Più interessato a indagare la situazione sociale e politica della dittatura dannunziana è Giuseppe Parlati. *Mezzo secolo di Fiume. Economia e società a Fiume nella prima metà del Novecento* è una raccolta di saggi, uno inedito e quattro già editi, ma rimaneggiati e aggiornati. Parlati analizza le politiche sociali dello «Stato sindacal-rivoluzionario» di D'Annunzio, come laboratorio in cui si fusero idee e tradizioni di diversa estrazione, da quella mazziniana a quella socialista e futurista e avanza l'ipotesi che «il modello estetico e politico» del fumanesimo dannunziano, pur in una cornice nazionalista, fu «denso di prospettive future, in termini di eredità, sia nell'ambito del fascismo che dell'antifascismo» (p. 96). In primo piano è il Rettorato del lavoro gestito dal fiumano Clemente Marassi, mazziniano-repubblicano, socialista, nazionalista, in guerra ufficiale austriaco e poi disertore e corrispondente da Biella del «Popolo d'Italia», e al ritorno redattore del nuovo quotidiano fiumano «La Vedetta d'Italia». Marassi, in carica anche l'anno dopo la fine della Reggenza del Carnaro, cercò di affrontare la crisi dovuta al crollo dell'industria e degli scambi portuali, gestendo le vertenze occupazionali in un'opera di mediazione tra operai e imprenditori, tutti accomunati assieme gli intellettuali in una dilatazione del concetto di «lavoratore». Il Rettorato assunse il controllo della manodopera, il coordinamento del collocamento, l'assistenza ai disoccupati involontari, e promosse progetti previdenziali, in un contesto di fortissima crisi economica (nel 1923 l'ammontare delle attività portuali era pari a 50.000 tonnellate rispetto ai due milioni del 1913, p. 149). Nel saggio sul *Blocco economico e gli aiuti della Croce rossa*, Parlati si sofferma su questa crisi, ma anche sull'altalenante politica di Nitti e su Giovanni Ciraolo, presidente della Croce rossa italiana, che guidò con entusiasmo e «spirito patriottico» gli aiuti alla popolazione, come richiesto e appoggiato da Nitti finché duravano le trattative col governo.

Fino all'arrivo di D'Annunzio, ad occuparsi di questioni economiche era il Consiglio nazionale italiano, nato nei giorni conclusivi della guerra in opposizione al Comitato locale del Consiglio nazionale jugoslavo di Zagabria. Dopo aver affermato il proprio potere su questo, in attesa dell'invocata annessione all'Italia, il Consiglio riuscì in alcune politiche (come l'italianizzazione delle istituzioni scolastiche e della giustizia), ma fu incapace di gestire i problemi della crisi della produzione, dei salari e della disoccupazione,

muovendosi in maniera «contraddittoria e farraginoso» (p. 60). Per ragioni di ordine economico e pubblico il Consiglio, e poi anche De Ambris, espulsero a più riprese i disoccupati «stranieri», non residenti dalla nascita, in particolare croati, ma anche italiani. La crisi economica durò fino all'istituzione della zona franca alla metà agli anni '30, come scrive Parlato nel saggio su Fiume nel ventennio. Qui l'a. fa un cenno, purtroppo breve, al rapporto non facile con Sušak/Sussak, la città «Oltreponte» e dal '24 oltre confine, con cui gli scambi di lavoratori furono nuovamente permessi e codificati dagli accordi bilaterali italo-jugoslavi, ma che nel 1932 limitò l'accesso ai lavoratori da Fiume, contribuendo a una nuova impennata della disoccupazione a Fiume. Nonostante la forte presenza di croati a Fiume e i contatti e i flussi quotidiani tra queste due città, unite solo alla fine della seconda guerra mondiale, il nazionalismo rimase, secondo lo stesso Parlato, la principale caratteristica del fascismo fiumano, «a spese dei caratteri peculiari e distintivi del fascismo inteso come fenomeno politico (prospettiva totalitaria, mito dell'uomo nuovo, primato della politica)» (p. 151).

Il rapporto tra Fiume e Sussak è approfondito nella più dettagliata e ampia monografia *Da Fiume a Rijeka. Profilo storico politico dal 1918 al 1947*, di Antonella Ercolani, anche se l'angolo visivo è strettamente centrato sulla Fiume italiana, con un'insistenza sui valori della città autonoma e distinta dal suo entroterra, coerentemente anche con la bibliografia utilizzata. Nella vasta mole di fonti documentarie e bibliografiche, sono pochi i cenni alla produzione storica croata e jugoslava (che però è del tutto assente negli altri autori qui citati, ad eccezione di Micich), che invece considera la fusione tra Fiume e Sussak come un'evoluzione fisiologica. Ercolani non nega che Fiume fosse da sempre un «centro di incontro di diversi popoli», ma ritiene che sin dalle sue origini fosse votata a una «lunga e orgogliosa difesa della propria specificità», intesa come rivendicazione di autonomia economica e politica, ma anche culturale, ossia linguistica (p. 7); né nega la forte presenza croata nella storia di Fiume. Tuttavia, nel sottolineare l'importanza e la complessità «della convivenza dei popoli», insiste anche sulla «difesa dei valori culturali, sociali e linguistici di una comunità», dove per comunità si intende quella che ha fatto dell'italianità una «opzione politica» (p. 7). Tra i temi principali discussi da Ercolani ci sono, quindi, la conservazione e assestamento dell'italianità durante il regime fascista, e cosa significò l'integrazione nella nazione e nello Stato italiani in quegli anni. Il fascismo riuscì, con l'uso della «legge e della forza», di raggiungere «l'omologazione» di Fiume e del resto delle aree al confine orientale «alla struttura centralistica dello Stato italiano secondo i principi dell'assimilazione politico culturale degli allogeni, dell'eliminazione dell'opposizione operaia e comunista e di ogni forma più o meno simulata di irredentismo largamente presente nella società slovena e croata» (p. 157). Secondo l'a., negli anni '20 «le autorità governative» seguirono «a Fiume una linea tollerante nei confronti delle minoranze, a differenza di quanto auspicato dalla politica nazionalista portata avanti dai promotori del fascismo fiumano» (p. 241), che spingevano per «un'azione di repressione nei confronti

delle minoranze nazionali, al fine dell'assimilazione politica degli allogeni, per quanto assolutamente lontana da ogni forma di «razzismo biologico» (p. 241). In ogni caso, il risultato fu la «compatta etnicità della città» sotto la sovranità italiana (p. 161). Questa compatta etnicità italiana comprendeva quindi (aggiungo io) anche chi era di famiglia mista o di origini croate, ed era legata (questa sì, per riallacciarci all'annosa questione città/campagna) a un'identificazione con il tessuto urbano anche da parte di chi era nato nelle campagne del circondario o dell'Istria interna. Era, come solitamente avviene in ambienti multietnici, un'identità etnica labile e condizionata da variabili ambientali e temporali. La stessa Ercolani sostiene che «l'incapacità dell'Italia e del fascismo di aver effettivamente prodotto un legame con le nuove province emerse con evidenza proprio con la guerra e con l'attacco alla Jugoslavia che destabilizzò profondamente l'intera area dal punto di vista sia economico che sociale» (p. 248). Nel mantenere i fiumani ancorati all'identità italiana, e orientarli verso la scelta generalizzata di optare per la cittadinanza italiana dopo l'annessione alla Jugoslavia fu decisivo, a mio parere, proprio l'inizio della dittatura comunista jugoslava. Questa cementò le identità di individui e famiglie più di quanto non avessero potuto i processi di nazionalizzazione durante l'Austria-Ungheria e quello di assimilazione forzata durante il fascismo. L'assestamento nel contenitore identitario nazionale italiano riguardò chi reagì al nuovo regime con l'opzione dell'esodo ma anche la prima generazione dei cosiddetti «rimasti», con l'attaccamento a delle forme di comunicazione dialettale urbana (il «fiumano», una variante del veneto), che coinvolse per un certo tempo anche molti croati rimasti, di fronte all'ondata di immigrati croati e jugoslavi che dalla fine degli anni '40 cambiarono comunque il volto e la sostanza della vecchia Fiume (non più riconoscibile agli occhi degli esuli, per tornare al saggio citato di Stelli).

Da approfondire sarebbe, quindi, l'identità delle famiglie croate presenti a Fiume, perché rimaste o urbanizzatesi nel corso del ventennio fascista. La stessa Ercolani riprende un'intervista del 1927 al segretario provinciale del Partito fascista ed ex legionario Giovanni Host-Venturi, il quale affermava che «non esisteva un problema di "allogeni" e che comunque gli "slavi" presenti non si differenziavano dagli italiani, in quanto "ottimi sudditi" non avevano riferimenti politici diversi rispetto alle autorità italiane, essendosi dimenticati dei rappresentanti politici "disoccupati" e "in cerca di lavoro come difensori della nazionalità"» (pp. 161-162 n.). I rappresentanti politici cui faceva riferimento Host-Venturi erano gli intellettuali croati che, in massa (seppure pochi in termini di numeri assoluti), avevano lasciato la Venezia Giulia già nel primo decennio di annessione all'Italia. La mancanza di riferimenti politici e intellettuali aveva favorito una assimilazione e una mimetizzazione della componente croata nella città istriane e a Fiume, che infatti non compare in questo come in altre ricerche italiane sul periodo tra le due guerre.

I croati che si mescolavano agli italiani (ma il confine etnico tra italiani e croati non era rigido) e che come questi utilizzavano di preferenza il dialetto fiumano, erano gente di

città, anche se in via di assimilazione. Ce n'erano molti tra i piccoli negozianti, i portuali ed operai e anche tra gli impiegati. Oltre a questi c'erano gli abitanti croati del contado e i croati e sloveni della provincia (che si spingeva fino alla Carniola e all'Istria slovena), presenti quotidianamente in città, in particolare al mercato. Infatti, come ricordano sia Ercolani che Parlato, la Provincia del Carnaro nel 1940 contava circa 110.000 abitanti, di cui il 47 per cento «allogeni», mentre in città c'erano 41.314 italiani e 11.199 allogeni (p. 240 e Parlato a p. 173). A questi si aggiungevano i cittadini jugoslavi, alcuni dei quali residenti (il 5 per cento nella provincia 5.492 in città), a cui «andavano poi aggiunti i circa 25.000 cittadini croati e sloveni che quotidianamente erano presenti a Fiume, con diritto di libera circolazione» (p. 241). Una realtà quindi complessa, difficilmente riducibile a una città strettamente italiana, ma che nell'interazione pubblica, di norma in dialetto fiumano, appariva quasi esclusivamente italiana (tranne che nell'area dei mercati cittadini).

Ercolani ha il merito di approfondire i passaggi storici con attenzione e precisione e di chiarire tutti gli orientamenti e le opzioni politiche dal periodo ungherese fino all'annessione alla Jugoslavia. Le dinamiche e le conseguenze dell'affermazione del potere jugoslavo, dalla repressione all'esodo, sono ben illustrate, al pari di quelle relative ai turbolenti anni tra l'impresa di D'Annunzio e l'annessione all'Italia. Alcune affermazioni meriterebbero una critica e una discussione più ampia, come quella, assai riduttiva, secondo cui la «spinta al processo di unificazione slavo fu impressa, tuttavia, in maniera inevitabile, dall'impostazione della politica adriatica dell'Italia» (p. 67). Ad ogni modo, l'importanza e utilità di questo testo per la storiografia su questa area è indubbio.

Come breve considerazione conclusiva su questo e sugli altri testi del 2009 va osservato che, nonostante l'attenzione mediatica e politica sia rivolta alle tematiche dell'esodo e delle foibe senza il tentativo di approfondire la storia e le altre questioni di quest'area, la storiografia in Italia vada in direzione contraria. Questa affermazione vale anche altri due libri pubblicati nel 2009 (recensiti sul precedente e su questo fascicolo di «Il mestiere di storico»), *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955* (di Rolf Worsdorfer, Bologna, il Mulino) e *Foibe. Una storia d'Italia* (di Jože Pirjevec, Torino, Einaudi), i quali (anche quest'ultimo, a dispetto del titolo), offrono un contributo importante alla discussione sulla «più complessa vicenda del confine orientale», proponendo, oltretutto, uno sguardo oltre i confini (orientale e quello occidentale), per una storia dell'Adriatico nord-orientale.